

# Difesa sindacale

Bollettino di coordinamento dei Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n. 24 febbraio 2014

## Democrazia in Cgil: La piramide rovesciata

di Stefania Baschieri \*

*Si afferma una concezione proprietaria della democrazia da parte di CGIL-CISL-UIL che definiscono tra di loro, e assieme a Confindustria, un patto neo-corporativo per autotutelarsi a vicenda.*

L'accordo del 10 gennaio scorso sulla rappresentanza sottoscritto da CGIL CISL UIL e Confindustria rappresenta un vero e proprio vulnus sul piano della democrazia all'interno della CGIL.

E' un accordo sbagliato nel merito e nel metodo che mai come in questo caso non sono scindibili perché compongono il senso stesso della democrazia.

Questo accordo riscrive le regole in base alle quali i sindacati saranno legittimati a trattare la sottoscrizione di contratti e quindi è evidente la sua importanza in quanto stabilisce chi è il soggetto titolato a rappresentare gli interessi dei lavoratori e lo stabilisce in un percorso tutto all'interno di una visione neo corporativa e autoritaria.

Nel merito si introducono norme che riguardano la libertà sindacale, cioè le forme di accesso ai tavoli negoziali che non si limitano più al già previsto vincolo del 5% , ma vincolano alla sottoscrizione di questo accordo e di quelli precedenti del 28 giugno 2011 e del protocollo del 31 maggio 2013 e anche alla partecipazione nella preparazione e definizione della piattaforma e all'essere firmatari del Contratto Nazionale precedente.

Infatti nella terza parte, laddove si parla della titolarità della contrattazione collettiva nazionale di categoria, si afferma: "...si intendono partecipanti alla negoziazione le organizzazioni che abbiano raggiunto il 5% di rappresentanza secondo i criteri concordati nel presente accordo, e che abbiano partecipato alla negoziazione in quanto hanno contribuito alla definizione della piattaforma e hanno fatto parte della delegazione trattante l'ultimo rinnovo del CCNL definito secondo le regole del presente accordo".

Sindacalese a parte è chiaro che si vuole escludere chi non ha firmato i precedenti contratti, vedi per esempio la FIOM con il contratto separato di CISL e UIL.

Riguardo poi agli accordi aziendali si stabilisce la possibilità di derogare dai contratti nazionali (cosa a cui la CGIL fino ad oggi si era sempre tenacemente opposta) e si afferma che questi verranno considerati approvati una volta ottenuta la maggioranza delle RSU, quindi senza il voto dei lavoratori.

Stiamo parlando di accordi che intervengono sulle prestazioni lavorative, orari, organizzazione del lavoro, salario. Cose importanti che intervengono direttamente sulla vita delle persone, che sul luogo di lavoro trascorrono un terzo della loro giornata, ma che, in base a questo accordo, non possono votare.

Viene inoltre definito un meccanismo sanzionatorio non previsto dal protocollo del 31 maggio 2013 all'interno del quale si parlava solo di "clausole di esigibilità" che però venivano rimandate ai Contratti Nazionali di categoria.

Nel testo del 10 gennaio invece viene esplicitamente concordato un sistema sanzionatorio indicando addirittura quali possono essere le sanzioni per le organizzazioni sindacali e i delegati nell'esercizio dell'attività sindacale a fronte del non rispetto delle clausole definite nell'accordo stesso.

Questo, oltre a rappresentare un aspetto che da sempre la CGIL ha rifiutato nella sua storia, rischia di rendere oggettivamente più complicato trovare lavoratrici e lavoratori disponibili a fare i delegati e quindi a correre il

rischio di vedersi sanzionati nel caso in cui dovessero trovarsi coerentemente a contrastare un accordo non condiviso dalle lavoratrici e dai lavoratori da loro rappresentati.

Altro problema di non poco conto è l'istituto dell'arbitrato che dovrebbe scattare a fronte di problemi tra le categorie nel rispettare le regole che sono state definite. Tale arbitrato viene svolto da una commissione composta da CGIL CSIL UIL Confederali, Confindustria ed un terzo soggetto autorevole da scegliere tra una rosa di nomi.

Questo fatto nega l'autonomia decisionale delle categorie nazionali, e già questo è di per sé un grave fatto, ma anche dal punto di vista pratico non serve certo a risolvere le questioni se non in una pura logica autoritaria in quanto risulta evidente che una commissione di tal fatta difficilmente darà ragione ad una singola sigla sindacale.

Senza contare che tale istituto non fa parte della storia della CGIL che da sempre vi si è opposta rimandando tali questioni, da sempre esistenti, alle Commissioni Nazionali di Categoria che potevano esprimersi, tra l'altro, solo all'unanimità rispetto a problemi inerenti l'applicazione dei contratti.

Se è vero che l'adesione a questo impianto costituisce il vincolo per l'accesso ai diritti sindacali, alla partecipazione delle trattative, ecc., siamo allora di fronte ad una riduzione della libertà sindacale nel nostro paese, ad un patto neo-corporativo dove alcune organizzazioni si autotutelano pensando così di rispondere alla evidente crisi che attraversa tutte le forme della rappresentanza sociale.

Sempre nel merito ci sono anche alcuni aspetti positivi come la certificazione della rappresentanza, ma restano decisamente in ombra rispetto all'impianto complessivo che sostanzialmente cambia la natura del sindacato così come la CGIL lo ha sempre inteso

E' evidente, inoltre, che con la sottoscrizione di questo accordo perde significato il dibattito sulle possibili architetture di una normativa in materia di rappresentanza sindacale. Infatti ormai a nessuno può sfuggire che, se mai volesse intervenire, al legislatore non resterebbe che una funzione notarile, non potendo far altro che recepire quanto già autonomamente stabilito dalle parti sociali firmatarie.

Per quanto riguarda invece il metodo, che mai come in questo caso è anche sostanza, c'è da dire che la pratica di firmare un importante accordo senza un preventivo mandato ripropone uno schema purtroppo già visto nel corso di questi anni: prima si firma e solo dopo si riunisce il Comitato Direttivo che a quel punto non può far altro che votare sulla fiducia al segretario o meno.

Ciò fa scattare un meccanismo inevitabile di autotutela di tanti dirigenti, tanto più se avviene in piena fase congressuale con assemblee in corso e con il Comitato Direttivo Nazionale dimissionario con tutto quello che significa anche in termini di future ricollocazioni dei vari dirigenti magari in scadenza di mandato.

Siamo al deflagrare della questione democrazia in CGIL, ed il non far votare gli iscritti su questo accordo è una chiara violazione dello statuto della CGIL.

Sta emergendo un'idea che considera la democrazia non un diritto dei lavoratori (anche da definire legislativamente), ma esclusivamente un problema sindacale, come se fosse una materia negoziale. Si afferma in questo modo una concezione proprietaria della democrazia da parte di CGIL-CISL-UIL che definiscono tra di loro, e assieme a Confindustria, un patto neo-corporativo per autotutelarsi a vicenda. Si sta attuando un processo di normalizzazione delle categorie, facendo fuori quelli che non ci stanno.

Un sindacato in crisi di rappresentanza, che non voglia trasformarsi in fortezza, dovrebbe invece aprirsi alla partecipazione, sperimentare nuove forme di democrazia, magari anche per intercettare e rappresentare realmente anche quel pezzo di mondo oggi escluso da ogni diritto (pensiamo ai tanti lavoratori precari completamente privi di voce pure in CGIL), senza temere il giudizio ed il voto delle lavoratrici e dei lavoratori.

Questo accordo rischia di diventare una copertura al degrado di diritti e salario, avallando l'idea che questa sia la strada per uscire dalla crisi.

Secondo la logica di questo accordo quando un piano aziendale propone, come per esempio all'Electrolux, tagli di salario e riduzione di diritti, ed una parte di sindacato accetta tale logica (non sarebbe un caso eccezionale, basti pensare a Pomigliano), i lavoratori avranno la possibilità di esprimere un voto contrario ed anche di scioperare o saranno costretti a subire?

Mi piacerebbe conoscere la risposta della Segretaria della CGIL!

\*SPI CGIL Lucca

# *Che succede nella CGIL?*

di Giulio Angeli \*

*Le dimissioni dalla CGIL di due suoi dirigenti, la compagna Franca Peroni e il compagno Maurizio Scarpa costituiscono un fenomeno sul quale è necessario riflettere proprio perché rimanda, più generale, al dissenso interno all'organizzazione.*

Al riguardo non è proprio il caso di ignorare e rimuovere il problema, così come sta facendo il gruppo dirigente della nostra organizzazione comprimendo le questioni inerenti il dissenso in ambiti esclusivamente statutari.

Crediamo che questo comportamento sia allarmante, proprio perché si colloca in conseguenza alla logica che ha mosso all'accordo del 10 gennaio 2014 sulla rappresentanza, al pasticcio della lettera agli iscritti inviata dal segretario generale e all'altro pasticcio, quello con la FIOM, cucinato come il precedente in piena fase pregressuale: comportamenti questi che riportano a quell'intolleranza verso ogni dissenso che ha caratterizzato le peggiori stagioni della tradizione socialdemocratica e staliniana del movimento operaio italiano, consapevolmente ignorando il senso di smarrimento, di sfiducia e di confusione che simili comportamenti inducono tra i lavoratori, sull'intera organizzazione e sullo stesso dibattito pregressuale.

Nella loro conferenza stampa la compagna Peroni e il compagno Scarpa svolgono alcune affermazioni generali, se non generiche, circa l'assenza di agibilità e la mancanza di democrazia in CGIL.

Dai loro argomenti scaturisce, infatti, un'organizzazione sindacale identica, nella forma e nella sostanza, a quella conosciuta da migliaia di compagne e di compagni che hanno sempre avuto una idea diversa dell'organizzazione sindacale e del suo ruolo per la difesa degli interessi immediati e storici dei lavoratori.

La CGIL non ha la bacchetta magica e le cose sono più difficili di quanto sembrino a prima vista. Ma, per dimostrare come questa ulteriore considerazione non sia un alibi a cui si ricorre quando si è a corto di argomenti, affronterò il problema delle dimissioni dalla nostra organizzazione da un'ottica storico teorica francamente inusuale dati i tempi, ma con la quale dobbiamo fare i conti, anche se non ci siamo più abituati poiché un frettoloso e superficiale enunciare ha ormai sostituito le analisi politiche, sia fuori che dentro alla CGIL e ai suoi attuali schieramenti congressuali.

Storicamente la CGIL ha rappresentato le migliori energie del movimento sindacale italiano, sia pure ingessate da una ben piantata tradizione eloquentemente espressa, almeno fino alla metà degli anni '80 del novecento, dal concetto di "cinghia di trasmissione" con i partiti politici parlamentari: all'epoca, se non eri dentro a una delle tre componenti politiche, quella comunista, quella socialista o alla "terza componente", una sorta di concessione "ad personam" e, successivamente, ai rappresentanti delle formazioni minori e talvolta effimere della sinistra parlamentare un tempo anche extra, semplicemente non eri rappresentato e non contavi nulla.

## *Il ruolo duale dell'organizzazione sindacale nella società capitalistica*

**Ma, oltre a queste considerazioni particolari che descrivono una specifica situazione di apparato propria di una precisa fase storica che vedeva il sindacato legato ai partiti politici parlamentari, è necessario rivolgere l'attenzione sia alla storia del movimento operaio che alla realtà dei rapporti di forza tra capitale lavoro nella società capitalistica laddove, il sindacato, intendendo con tale termine l'organizzazione di massa dei lavoratori nella sua più ampia accezione e non questa o quella sigla sindacale, non si sottrae a un ruolo duale che, inevitabilmente, lo condiziona: da una parte opera per la difesa degli interessi minimi dei lavoratori, dall'altra svolge un ruolo di razionalizzazione**

**dell'organizzazione del lavoro e della produzione di merci, contribuendo a rafforzare così il capitalismo piuttosto che a superarlo.**

Una simile acquisizione deriva da un riferimento teorico proprio della più valida elaborazione marxiana, ancora oggi attualissima: il movimento operaio e sindacale ha, nel corso della sua storia, contribuito a espandere la società della merce e non solo in virtù di quel fenomeno, oggettivo ma troppo spesso sopravvalutato e noto come *“tradimento dei gruppi dirigenti”* il quale, se pur vero, si qualifica come la conseguenza di una causa più generale: la stessa classe operaia è, oggettivamente, un prodotto del capitale e non la sua negazione.

### ***Dall'unità nazionale alle larghe intese la sostanza non cambia***

**Vale inoltre, a riferimento di queste acquisizioni, un'ulteriore considerazione più generale circa il ruolo del riformismo nella società capitalistica, schematicamente intendendo per *“riformismo”* la pratica gradualistica, avviando un processo di collaborazione tra proletariato e borghesia teso a plasmare la società in senso socialista: con l'avvento dell'imperialismo, che coincide con la fine del XIX secolo, il riformismo cessa di essere un fenomeno progressivo tipico della collaborazione di classe, per involversi a sostegno del fenomeno imperialista nascente.**

Le sopra dette affermazioni si basano su tre distinte vicende storiche, solo per rimanere ai più recenti anni:

- 1) Il governo Badoglio nel 1944 (unità nazionale “per salvare la patria”);
- 2) La ricostruzione post bellica del 1945 (unità nazionale “per consentire la ricostruzione del paese”);
- 3) La politica dei redditi e delle compatibilità sancita dalla svolta dell'EUR nel 1978 (unità nazionale “per garantire il rilancio delle merci italiane sui mercati internazionali” nel quadro della competizione imperialistica).

In tutte queste tre fasi la CGIL è stata una componente fondamentale per il raggiungimento dei sopra accennati obiettivi di unità nazionale che, sia pure in fasi storiche molto diverse, hanno espresso l'intento corporativo di fondere gli interessi dei lavoratori con quelli dei padroni e della nazione, in un mortale abbraccio interclassista che avrebbe danneggiato i lavoratori, come un'ampia letteratura oggi dimostra.

Successivamente altre due fasi cruciali avrebbero visto la CGIL ugualmente subalterna alle esigenze del sistema capitalistico italiano:

- 4) Il protocollo del 23 luglio 1993 tra governo, confindustria e sindacati sulle nuove relazioni sindacali;
- 5) la subalternità che la CGIL ha progressivamente e consapevolmente subito nei confronti dei governi Monti e Letta che, sostenuti più o meno direttamente dal Partito Democratico, si sono succeduti fino a oggi dalla caduta dell'ultimo governo Berlusconi.

### ***Una sola CGIL***

**In tutte queste fasi esiste una continuità che potremmo definire strategica: in realtà la CGIL ha sempre coerentemente perseguito la linea della collaborazione di classe e dell'interesse nazionale e certo è che, dal 1944 ad oggi (sono passati settanta anni) ci troviamo di fronte alla medesima CGIL e non qualche cosa di diverso.**

Vero che in alcune fasi si è imposta, talvolta con forza, una CGIL diversa, impegnata in un rinnovato ruolo di tutela dei lavoratori e delle classi subalterne, più svincolato e autonomo dalle subalternità con il sistema capitalistico e dalle sue infrastrutture politiche e istituzionali. Una CGIL combattiva e determinata che ha costituito un validissimo e insostituibile strumento per la difesa degli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne, dove sono state scritte le migliori pagine del sindacalismo italiano. Ma è altrettanto vero che in altre fasi si è espressa una CGIL subalterna al capitalismo e alle sue strategie, una

CGIL schierata a difesa degli interessi nazionali, burocratizzata, inadeguata alla realtà della crisi e distante dalla concreta realtà del lavoro.

### ***Enunciati polemici***

**Le compagne e i compagni polemici oltre misura nei confronti della CGIL, gli stessi che, magari, abbandonano anche l'organizzazione, si lasciano spesso deviare dagli effetti, perdendo così di vista le cause dei fenomeni che criticano.**

La loro sia pur legittima polemica si esaurisce nella critica distruttiva ai comportamenti dei gruppi dirigenti, quasi come se che la questione delle politiche sindacali da intraprendere per difendere gli interessi dei lavoratori fosse una mera questione di volontà: non indagano, cioè, nelle profonde dinamiche di classe dettate dai rapporti di forza tra capitale e lavoro che costituiscono il motore dell'opposizione sociale la quale è in grado di imprimere le spinte capaci di qualificare l'azione sindacale nel senso della difesa degli interessi dei lavoratori, producendo gruppi dirigenti all'altezza della situazione.

Così è stato che l'opposizione in CGIL è stata vitale e costruttiva proprio quando ha recepito le sopra dette dinamiche per collegarsi poi alle lotte sociali superando il particolarismo anche se questo processo non è stato progressivo, interrompendosi con il XVI congresso dove l'opposizione, dimostrando tutta la sua inadeguatezza, si è platealmente divisa anziché unirsi, venendo meno a un preciso dovere nei confronti della lotta di classe.

### ***Una necessaria autocritica***

**Il limite di molte delle analisi critiche è proprio questo: l'assenza di una critica da rivolgere anche all'opposizione interna alla CGIL, alla nostra stessa esperienza per come si è storicamente configurata perché, se a essa si deve, incontrovertibilmente, la tenuta che l'organizzazione ha saputo esprimere anche in fasi recenti rispetto all'attacco del capitale, è proprio anche sui suoi fallimenti, sulle sue innumerevoli inadeguatezze, sulle sue diffuse incapacità e debolezze che è cresciuta l'attuale deriva della CGIL e del suo gruppo dirigente.**

In altre e più chiare parole: con il XVI congresso l'opposizione avrebbe potuto e dovuto consolidare un processo unitario derivante dall'intera esperienza dell'area programmatica "lavoro e società", dal ruolo della FIOM e da quello di altre categorie che, come la FLC e la FP si erano particolarmente distinte per l'apertura al precariato. Ebbene, in quell'occasione, prevalse non la logica unitaria ma il particolarismo e l'unità non ci fu.

Ma proseguiamo. Ho sostenuto che il sindacalismo nella sua più ampia accezione nasce come fenomeno interno alla produzione delle merci e che l'evoluzione riformista è da intendersi come transizione alla sua integrazione nell'imperialismo, mi sia concessa la schematicità dell'affermazione. Bene: la conseguenza logica di questa considerazione è che, come ogni altro fenomeno reale, anche la CGIL è parte del sistema di produzione di merci.

La storia del movimento operaio internazionale dimostra come, in questi ultimi cento anni, esperienze sindacali realmente radicate nel tessuto sociale sono crollate sotto l'attacco delle rispettive borghesie nazionali nelle configurazioni nazional/fasciste, democratico/ borghesi, socialdemocratiche e staliniane. Configurazioni diversissime che si sarebbero anche combattute con la guerra, ma accomunate dalla medesima esigenza di reprimere le lotte dei lavoratori unitamente alle loro più combattive organizzazioni di massa.

### ***Uno sguardo alla nostra storia***

**Esperienze come l'USI in Italia, la CGT in Francia, la CNT in Spagna, la FORA in Argentina, l'IWW negli USA, esperienze che hanno segnato il percorso del movimento operaio internazionale nei primi decenni del '900 contrapponendosi alle organizzazioni riformiste con l'esempio, la lotta, il**

**sacrificio e, talvolta, anche con il sangue, avevano all'orizzonte l'emancipazione del proletariato quale classe universale: ma questa rivoluzione non ci fu e furono sanguinosamente sconfitte.**

Ma anche in quel caso, almeno per quanto riguarda le maggiori, anch'esse dovettero confrontarsi con il sorgere al loro interno delle fazioni riformiste, nazionaliste, parlamentariste, concertative e governatoriali, a dispetto dei loro originali obiettivi proletari e internazionalisti, trovandosi parte integrante del sistema che volevano distruggere: prova che la deriva riformista non si aggira solo con le migliori intenzioni.

Ciò significa, di nuovo schematizzando, che nei paesi capitalisti l'unica forma sindacale possibile è quella riformista (tradunionista) poiché è l'unica che, sia pure con tutti i suoi vistosissimi limiti, è in grado di svolgere il ruolo di minima difesa degli interessi dei lavoratori, anche se questo discorso porta lontano, ma cercherò di semplificare.

Quando si parla di lavoratori si parla di classe, e quando si parla di classe si parla di un insieme eterogeneo e mutevole di interessi particolari che l'azione sindacale deve o dovrebbe ricomporre in un'unica risultante capace di tirare, almeno un poco, nel senso del lavoro e non in quello del capitale, così come sta accadendo oggi.

L'obiezione a questa affermazione potrebbe essere quella che gli accordi firmati dalla CGIL e i ruoli che oggettivamente ha svolto, che poi io stesso ho documentato, non hanno difeso gli interessi dei lavoratori, dei precari e delle classi subalterne.

### ***Unità contro la frattura di classe***

**Vero, ma è essenziale anche cogliere un altro fondamentale aspetto insito nelle dinamiche di classe e in continua espansione: esso consiste nella frantumazione sociale e nella riduzione nel bisogno quotidiano di milioni di individui che scambiano la loro forza lavoro precariamente o saltuariamente, e che sono quotidianamente ricacciati nell'indigenza, nella miseria e nella disperazione, laddove l'organizzazione sindacale è, talvolta, estremamente difficile da realizzarsi.**

Questi soggetti sociali costituiscono il prodotto più coerente della ristrutturazione capitalistica, e segnano il limite delle politiche riformiste fin qua perseguite che hanno agevolato, con tutta la loro trentennale subalternità e inconcludenza, l'incremento delle rendite a spese dei salari, minando le stesse capacità di lotta della nostra classe.

Ecco che il valore politico e le ricadute di accordi quadro, di riforme che hanno lo scopo e sempre più spesso solo la velleità, di regolare il capitalismo e le sue istituzioni lasciano, per queste componenti di classe, il tempo che trovano.

Anche le grandi vertenze industriali contro la ristrutturazione capitalista del lavoro, inevitabilmente e validamente difensive, che hanno trasformato quella che era occupazione certa nella filiera della produzione di merci e servizi, in lavoro incerto mal pagato e malamente tutelato, stentano a generalizzarsi anche tra di loro e non riescono a costituire un punto di riferimento per l'unità di classe, così come accadeva un tempo.

### ***Il ruolo della militanza sindacale***

**Il ruolo delle compagne e dei compagni più consapevoli non può allora essere quello di indicare nuove strade per costruire il mitico sindacato di classe, che risiede sempre più negli intenti dei proponenti che non nelle dinamiche sociali nelle quali è necessario agire e, in questo contesto il minoritarismo non aiuta.**

I dirigenti dell'USB ostentano soddisfazione ogni qual volta dalla CGIL qualcuno approda alla loro organizzazione: come dargli torto? D'altronde, le dimissioni ci sono state e, presumibilmente, continueranno da qui alla fine del congresso e forse anche dopo.

Essi leggono in queste vicende la correttezza della linea da loro perseguita. Lo scenario che auspicano pare essere quello di una definitiva integrazione della CGIL nella deriva neo corporativa già

intrapresa dalla CISL e che si concreta “*nel sindacato per i lavoratori*”, con una conseguente fuoriuscita di quadri e di iscritti che troverebbero proprio nell’USB un chiaro punto di riferimento.

E’ questa un’ipotesi di crescita come un’altra: ma questi compagni si ingannano proprio perché, come i burocrati sindacali e come tutti coloro che antepongono la propria percezione della realtà a quella dei fatti determinati, non prestano la dovuta attenzione alle dinamiche dello scontro di classe e ai più eloquenti insegnamenti della storia, tagliandosi l’erba sotto i piedi.

Stiamo vivendo le conseguenze di una sconfitta dalle proporzioni epocali che ha fortemente ridimensionato il ruolo delle vecchie centrali sindacali in tutti i paesi capitalistici avanzati, laddove il sindacato è stato espulso dai luoghi di produzione e non riesce più a entrarvi: in Germania la DGB ha perso circa due milioni di iscritti e negli USA la AFL-CIO stenta a costituire le proprie rappresentanze in numerose importanti aziende, specialmente del sud.

D’altronde la competizione imperialistica, accresciuta in asprezza con l’irruzione sulla scena internazionale di nuove aggressive potenze, ha bisogno di tempi rapidi per prendere le proprie decisioni in materia di organizzazione del lavoro.

Questo significa che le componenti del quadro imperialistico mondiale non possono più impegnarsi in lunghe trattative perché hanno bisogno di decidere rapidamente le linee delle continue devastanti ristrutturazioni per competere tra di loro. In numerosi paesi a capitalismo maturo le lotte dei lavoratori sono difensive e sono proprio le antiche, moderate e concertative centrali sindacali che sono attaccate e ridotte al silenzio, proprio perché con il loro ruolo oggettivo sono o sarebbero, anche le possibilità sono elementi di complicazione, d’impaccio ai piani del capitale.

Nelle situazioni di crisi e di sconfitta dei lavoratori, le dimissioni o le emorragie di iscritti dalle organizzazioni sindacali maggioritarie non vengono di certo intercettate dall’embrione del sindacato di classe sia pure presente e attivo ma, semplicemente disperdendosi, affermano la peggiore conseguenza della crisi che si manifesta con la sfiducia nel concetto stesso di sindacato, con il ritiro nell’individuale e talvolta, nell’adesione in massa alla reazione, come la storia purtroppo insegna a chi ha l’umiltà di considerarla.

Il tradeunionismo non costituisce certo una scelta libera dei gruppi dirigenti collaborazionisti, ma una precisa deriva del ruolo dell’organizzazione di massa nella fase imperialista del capitalismo: non siamo cioè in un conflitto tra ipotesi ma in uno scontro di classe.

Una strategia sindacale che voglia realizzare l’unità per l’emancipazione dei lavoratori e delle classi subalterne non può nascere dalla frattura di classe perseguita da gruppi dirigenti sindacali avanzati ma minoritari: essa si sviluppa dalle dinamiche della lotta di classe che sono per loro natura contraddittorie, ma anche dalla capacità che hanno le compagne e i compagni più consapevoli di guardare la realtà per capire chi davvero si ha di fronte, specialmente quando questa tira in una direzione diversa dalle nostre convinzioni politiche le quali, se considerate nell’ingiusta misura, possono spingerci alla sopravvalutazione dei nostri specifici ruoli e, quindi, all’errore.

\* FLC-CGIL Pisa

# PER UN NUOVO INTERNAZIONALISMO OPERAIO

di Cristiano Valente Filt Cgil Livorno

## Considerando

*che l'emancipazione della classe operaia dev'essere opera dei lavoratori stessi; che la lotta della classe operaia per l'emancipazione non deve tendere a costituire nuovi privilegi e monopoli di classe, ma a stabilire per tutti diritti e doveri eguali e ad annientare ogni predominio di classe; .....*

*..... che l'emancipazione della classe operaia, non essendo né un problema locale né nazionale, ma sociale, abbraccia tutti i paesi nei quali esiste la società moderna, e per la sua soluzione dipende dal concorso pratico e teorico dei paesi più progrediti;*

**(I° INTERNAZIONALE - STATUTI PROVVISORI - Approvati all'unanimità dal Consiglio centrale nella riunione del 1° novembre 1864)**

Il luogo comune profuso da tutti i media e dai numerosissimi pennivendoli al servizio del pensiero unico alimentano sentimenti sciovinisti e nazionalisti facendo tabula rasa del pur minimo aspetto di solidarietà e di fratellanza con i lavoratori degli altri paesi capitalisti oltre a fare scempio della verità.

La chiara visione anni fa, i padri del avevano con semplicità a sentimenti xenofobi e solo nella propaganda leghista, ma sempre più progressisti e delle stesse

In molte analisi di "ciancia" di una Germania parlando) scevra dalle occupazionali e sociali che determinando al nostro occupazionale, nei nostre industrie una rinnovata concorrenzialità.

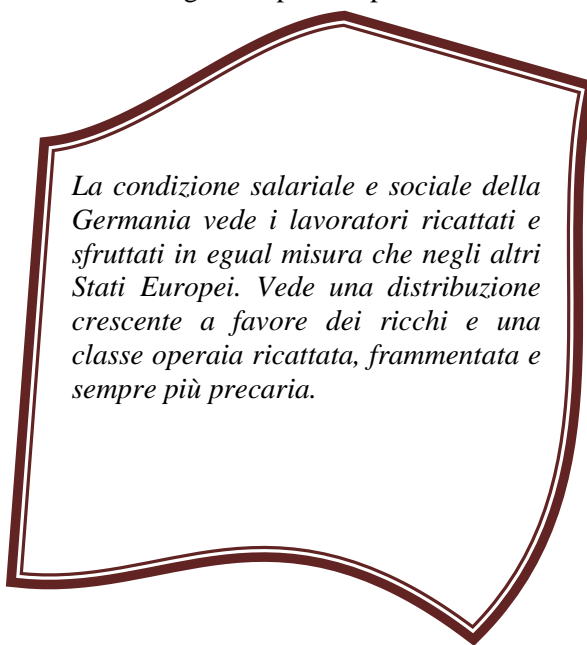
La menzogna, ripetuta nel romanzo di Orwell queste premesse, solo e di maggiore consenso necessarie unioni politiche nazionali (come il governo delle larghe intese) e si alimentano vieppiù sentimenti xenofobi e nazionalisti.

La realtà ancora una volta è opposta. La condizione salariale e sociale della Germania vede i lavoratori ricattati e sfruttati in egual misura che negli altri Stati Europei. Vede una distribuzione crescente a favore dei ricchi e una classe operaia ricattata, frammentata e sempre più precaria.

L'internazionalismo proletario, per le classi subalterne e per la massa dei lavoratori e delle nuove generazioni europee deve tornare l'orizzonte necessario nella riflessione e nella pratica dei movimenti.

Tenteremo di argomentare tale necessità riportando, da questo numero di Difesa Sindacale, articoli sulla situazione reale della classe operaia nei diversi Stati europei.

Partiamo da un articolo del marzo 2013 da Der Spiegel già di per se significativo dal titolo.



internazionalista, che 150 movimento operaio evidenziato lascia il posto sciovinisti presenti non fascista, populista o anche in ambiti così detti organizzazioni sindacali.

dirigenti sindacali, si (complessivamente pesanti ricadute la crisi economica sta tessuto produttivo ed confronti della quale le dovrebbero gareggiare in competitività e

mille e mille volte, come 1984, diventa realtà. Con tutto in funzione elettorale politico, si giustificano



## Ricchezza e povertà in Germania

Jakob Augstein, Der Spiegel, 12 marzo 2013



Il governo federale ha cercato di abbellire il "Rapporto sulla povertà" - tuttavia i dati ci mostrano ugualmente la miseria sociale nel nostro paese. Dieci anni dopo il lancio dell'Agenda 2010, dell'economia sociale di mercato non c'è più traccia.

"La ristrutturazione dello stato sociale e il suo rinnovamento sono diventati inevitabili. Non si tratta di dare il colpo di grazia, piuttosto di conservare l'essenza dello stato sociale". Parole pronunciate da Gerhard Schröder nel suo discorso del 14 marzo 2003 con il quale annunciava l'Agenda 2010.

Dieci anni dopo è chiaro: l'obiettivo è stato mancato, lo stato sociale colpito duramente.

La Germania sta diventando una società di classe.

Dovremo riabituarci al concetto. Sono finiti i tempi in cui il capitalismo sociale faceva almeno credere possibile il "benessere per tutti" (Ludwig Erhard).

L'era dell'economia sociale di mercato è finita. C'è stato un grande esproprio.

Ma in Germania non sono stati i ricchi ad essere espropriati. Piuttosto il popolo. Il "Rapporto del governo federale sulla ricchezza e la povertà in Germania", presentato la scorsa settimana ce ne dà una testimonianza. Bisogna guardare da vicino per decifrare il triste messaggio.

Nei mesi che hanno preceduto la pubblicazione il governo si è sforzato molto per abbellirlo e manipolarlo. Ma in verità non hanno potuto fare nulla per cambiarlo: la Germania è un paese con grandi ingiustizie.

Nel 1970 il decile più alto dei tedeschi dell'ovest possedeva il 44% delle attività finanziarie nette. Nel 2011 erano il 66%. Le imposte sui salari, i redditi e i consumi - sostenute dalla massa - sono pari all'80% del totale delle entrate fiscali, le imposte sui redditi d'impresa e i profitti sono solo il 12%.

Quasi 8 milioni di tedeschi ricevono un cosiddetto basso salario (Niedriglöhn). 12 milioni di individui vivono al limite o sotto la soglia di povertà. Il 25% degli occupati in Germania ha un lavoro precario: lavoro interinale, lavoro a tempo, contratti d'opera, tirocini. Il 50% dei nuovi posti vacanti è a tempo determinato.

### **Chi ne approfitta si crea la propria rappresentazione della realtà**

Si potrebbe andare avanti con altre statistiche, alcune sono nel rapporto, altre sono state compilate dagli scienziati sociali. Ma tutto ciò in realtà è risaputo da tempo. La maggioranza delle persone continua ad alzare le spalle con indifferenza. "Resta aperta una sola domanda: perché non c'è nessuna resistenza nei confronti dei redditi troppo elevati o verso gli aumenti di ricchezza eccessivi?", si chiede lo storico Hans-Ulrich Wehler.

Wehler dovrebbe conoscere la risposta: che cosa sono i numeri rispetto agli interessi? E che cos'è la verità rispetto alle strutture del potere? L'industria, i partiti di governo, una larga parte dei media, ricercatori e istituti di ricerca docili - tutti aiutano a negare i fatti, a relativizzare, a ignorare.

Il cartello di chi ne approfitta è così forte che non si deve più nemmeno prendere in considerazione la realtà dei fatti. Hanno creato una nuova realtà. E quando non si hanno più argomenti, arriva l'affermazione: il denaro non rende veramente felici. Come recentemente ha detto il deputato Matthias Zimmer (CDU) durante il dibattito al Bundestag: "l'intero dibattito viene condotto pensando solo ai fattori materiali".

### **Un sistema della menzogna**

*Tutto serve ad uno scopo: lasciar fluire verso l'alto i redditi che vengono prodotti in basso e allo stesso tempo fare il possibile per nascondere quello che accade.*

Nel frattempo possiamo assistere al declino di questa società con i nostri occhi. Le scuole cadono a pezzi, le città si sgretolano, le strade sono fatiscenti, agli incroci ci sono persone che tirano fuori dalla spazzatura i vuoti a rendere. Ma ci hanno insegnato a non fidarci più dei nostri occhi e a considerare le ingiustizie necessarie e le assurdità ragionevoli.

Tutto serve ad uno scopo: lasciar fluire verso l'alto i redditi che vengono prodotti in basso e allo stesso tempo fare il possibile per nascondere quello che accade. Le leggi, la struttura delle tasse, i valori - il sistema.

E' un sistema della menzogna. Gli ideologi del liberalismo parlano volentieri di obiettivi da raggiungere. Ma non viviamo in una società meritocratica, piuttosto in uno stato corporativo.

Nel suo discorso sull'Agenda, 10 anni fa Schröder aveva detto: "Non è accettabile che in Germania le possibilità di iscriversi ad un liceo siano per un giovane della borghesia da 6 a 10 volte più alte rispetto a quelle di un giovane proveniente da un famiglia di lavoratori".

Ed oggi Sigmar Gabriel al Bundestag ancora una volta ha detto: "Lo stato sociale deve fare in modo che le origini non diventino un destino. Non vogliamo che siano le origini a determinare il destino degli individui".

Gli obiettivi di politica sociale sono stati mancati. Quelli di politica economica raggiunti. L'agenda politica introdotta da Schröder e portata avanti da Merkel, ha rafforzato l'economia tedesca, ma ha indebolito i tedeschi.

Il rapporto sulla povertà nel suo punto più sconvolgente mostra quante poche illusioni si facciano ancora i cittadini sulla realtà tedesca. Quando si chiedono le cause della ricchezza nella società, un quarto nomina le capacità e il duro lavoro. Un numero molto più grande la riconduce alle origini (46 %) o alla rete sociale (39 %). Quelli molto delusi considerano la disonestà (30%) e le ingiustizie del sistema economico (25%) come le ragioni principali del benessere economico. Che cosa è più spaventoso: il realismo delle persone oppure la loro passività?